

Wanda Marra

LA LOTTA dei magistrati

Ancora una volta una protesta riuscita. Decine le assemblee, in alcuni casi si è toccato il 100%. Il ministero sminuisce ma parla di un 74%



Protesta della Lega a Roma «I magistrati democratici rispettano il Parlamento». Castelli: lo sciopero non ha aggiunto né tolto nulla

Tribunali vuoti in tutta Italia

Altissima adesione allo sciopero delle toghe. Fassino: ci batteremo contro la riforma

ROMA Aule vuote e assemblee gremite ieri in tutta Italia per lo sciopero dei magistrati, proclamato dall'Anm. La protesta contro la riforma dell'ordinamento giudiziario di Castelli all'esame del Parlamento ha fatto registrare un'adesione altissima, di circa l'85% di media nazionale, secondo i dati forniti dagli organizzatori (il ministero parla del 74%)

Nel dettaglio, a Napoli ha scioperato l'88% dei magistrati degli uffici giudiziari del distretto, a Milano l'85%, a Palermo l'84%, a Roma l'83%. Adesione «totale» alla protesta invece in Cassazione, ma anche in alcuni distretti minori come a Lanciano, Cassino e Avezzano, dove si è registrato il 100% di adesioni all'astensione dalle udienze. A seguire, gli uffici giudiziari di Alessandria, Verona e Vicenza, dove il 97% delle toghe ha incrociato le braccia; quelli di Ferrara con il 96% di adesioni; e poi quelli di Catania, Caltanissetta e Taranto, con il 94%. E ieri hanno scioperato anche gli avvocati (che replicano oggi) con un'adesione calcolata dall'Unione delle Camere Penali intorno al 100%.

Si tratta del terzo sciopero in due anni per i magistrati, dopo quelli del 20 giugno 2002 e del 25 maggio scorso. È l'ampissima partecipazione dice come il ddl del ministro della Giustizia non vada proprio giù alle toghe. Oltre a non risolvere alcuni dei problemi del funzionamento della giustizia, secondo l'Anm, infatti, porterà a magistrati meno liberi e indipendenti, visto che la loro carriera non dipenderà più dal Csm, ma dal Ministro della Giustizia e dai vertici della gerarchia interna. Inoltre non



Fiaccolata dei Girottoni davanti al Palazzo di Giustizia di Milano

Foto di Paolo Salmiroago

COME CAMBIA LA MAGISTRATURA

LE FUNZIONI

Chi vorrà accedere alla magistratura dovrà decidere se concorrere come aspirante pm o giudice

I TEST

Colloqui psicoattitudinali da sostenere nel corso della prova orale; disposta anche la soluzione di casi pratici

AZIONI DISCIPLINARI

Il procuratore generale di Cassazione esercita l'azione disciplinare. Sanzioni per i magistrati iscritti ai partiti

LA CARRIERA

I magistrati faranno carriera con concorsi. Stralciato l'abbassamento della pensione da 75 a 72 anni

L'AGGIORNAMENTO

Sarà la Scuola superiore della magistratura a curare la formazione e l'aggiornamento

P&G Infograph

renderà la giustizia più veloce, ma più lenta, perché i magistrati dovranno dedicare buona parte del loro tempo a studiare per preparare i concorsi che scandiranno la loro carriera, sottraendo tempo ai processi.

Se la riforma verrà approvata definitivamente i magistrati «passeranno ad una fase successiva - ha avvertito il Presidente dell'Anm Edmondo Bruti

Liberati, che è intervenuto a Roma durante l'assemblea nell'aula magna della Corte dei Conti - il ministro potrà emettere i decreti delegati attuativi della riforma, ma ben difficilmente penso si potranno attuare alcune norme

come quelle sul sistema dei concorsi che sono scritte così male che se davvero diventeranno operative porteranno alla paralisi il sistema».

E la Lega, proprio durante l'intervento di Bruti Liberati, non ha fatto mancare la solita provocazione: 5 deputati del Carroccio capeggiati da Alessandro Cè sono entrati a sorpresa nell'aula sbandierando manifesti dalla scritta inequivocabile: «I magistrati democratici rispettano il Parlamento». Qualcuno ha urlato «Buffonino» all'indirizzo dei leghisti, ma poi lo stesso Cè è stato invitato a prendere posto al tavolo della presidenza ed a spiegare le sue ragioni.

Solidarietà ai magistrati sono arrivate dal centrosinistra: «Faremo fino in fondo la nostra battaglia contro la revisione dell'ordinamento giudiziario», ha dichiarato il Segretario dei Ds, Piero Fassino. Mentre Antonio Di Pietro ha annunciato: «Se passa questa riforma Italia dei Valori comincerà subito dopo il voto a raccogliere le firme per il referendum».

Spresante il commento di Castelli: «Lo sciopero non ha aggiunto né tolto nulla».

Le toghe a Genova: in Italia segnali di dittatura

Doppia manifestazione: contro la riforma e contro il boicottaggio del magistrato Sansa, «colpevole» di aver criticato Berlusconi

DALL'INVIATA Susanna Ripamonti

GENOVA Ieri mattina a Genova, all'affollatissima assemblea dei magistrati che hanno scioperato contro la riforma dell'ordinamento giudiziario, Adriano Sansa non aveva ancora sentito i commenti del guardasigilli Roberto Castelli, che sarebbero arrivati in serata. Sansa, lo ricordiamo, è il giudice (ed ex sindaco del capoluogo ligure) che ha espresso forti critiche a Berlusconi e al suo governo e che per questo è boicottato dal guardasigilli, che sta tentando di bloccare la sua promozione a presidente del tribunale dei minori. In qualche modo sta diventando l'esempio-tipo di ciò che potrà accadere quando la controriforma sarà realtà: carriera bloccata per chi, come lui, decide di non chinare la schiena e di difendere l'autonomia della magistratura, oltre al diritto di opinione che differenzia un paese democratico da una dittatura. Ma Sansa ha le spalle belle dritte e non si lascia intimidire e ieri è tornato alla carica: «Ci sono caratteri di dittatura che si stanno manifestando nel Paese». E tanto per non smentirlo poche ore più tardi il guardasigilli commentava lo sciopero del 90 per cento dei magistrati italiani, dicendo in sostanza che la cosa non lo riguarda: «Uno sciopero completamente inutile». In altri

termini il ministro dice apertamente che le regole della democrazia non valgono più. Che non c'è nessuna possibilità di dialogo, non con una minoranza che protesta per questioni marginali, ma con la stragrande maggioranza dei magistrati italiani che denunciano i devastanti effetti che avrà la controriforma.

E inevitabilmente ieri a Genova

lo sciopero della magistratura si è trasformato in una doppia manifestazione: contro la legge che cancellerà le tradizioni di indipendenza di giudici e pm italiani e contro il boicottaggio di Sansa diventato suo malgrado il simbolo di questa regressione, che riporta indietro di parecchi decenni il rapporto tra esecutivo e toghe. Dal palco Sansa ricorda che siamo in una

singolare Repubblica in cui un presidente del consiglio che è anche imputato può permettersi il lusso di attaccare la pm Ilda Boccassini che ha chiesto la sua condanna al processo Sme, dicendo esplicitamente che la sua requisitoria è la conferma che si deve accelerare la riforma dell'ordinamento giudiziario. Insomma, dicendo a chiare lettere che lo Stato è lui, che le

leggi si fanno per garantire la sua impunità. «Moralmente - dice - abbiamo l'obbligo di rifiutare che questo disegno si compia. In questo contesto storico, in cui c'è bisogno di una magistratura colta, indipendente e competente, si vuole stravolgere tutto perché si vuole comandare». E ha quindi avvertito: «Stiamo rischiando tutti di perdere un bene fondamentale, ma

non siamo disposti a una resa morale». Al termine del suo intervento un lunghissimo applauso, altri applausi, strette di mano, parole di affetto e di solidarietà nel tardo pomeriggio, alla manifestazione organizzata dal comitato che ha promosso un appello, chiedendo al presidente della Repubblica di intervenire sulla sua vicenda. Appello che ha raccolto più di 2000

firme, alle quali ieri si è aggiunta quella dell'architetto Renzo Piano e che ha tra i primi firmatari personaggi come Enzo Biagi, Beppe Grillo, Marco Travaglio, centinaia di magistrati, di docenti universitari, di politici, di intellettuali. Una mobilitazione che naturalmente non scalfisce Castelli e il suo particolarissimo senso della democrazia, ma che forse non lascerà del tutto indifferente il presidente Ciampi, al quale si rivolgono i firmatari.

Ieri in Liguria ha scioperato il 77% dei magistrati: 206 su 271. Lo ha riferito il presidente della sezione ligure dell'Anm Andrea Beoni intervenuto all'assemblea di Palazzo di giustizia, alla quale avevano partecipato anche molti dirigenti degli uffici giudiziari. «Il nostro sciopero - ha detto Beoni - è contro la Riforma e per la funzionalità della giustizia. Il magistrato diventerà più attento ad ottenere favori per la carriera, più burocrate e più assoggettato al potere». Dello stesso tono gli interventi degli avvocati, che pure ieri hanno scioperato e che pur discordando con l'Anm sulla questione della separazione delle carriere (loro la vorrebbero ancora più netta) concordano sul fatto che questa riforma non renderà più efficiente la giustizia e che - come ha ricordato Giuseppe Giacobini, noto penalista genovese - è un chiaro attacco alla Costituzione».

Europa

Mandato d'arresto, l'Italia ancora ferma Frattoni in imbarazzo: si farà entro dicembre

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES «Mi auguro di cuore che il mandato d'arresto europeo possa essere recepito dal mio Paese entro l'anno...». C'è stato anche un evidente imbarazzo in Franco Frattini, neo vice presidente e commissario alla Giustizia, Libertà e Sicurezza, quando ha dovuto affrontare il tema spinoso del gravissimo ritardo italiano nell'applicazione di una delle misure decise dai governi dell'Ue nel quadro della lotta al terrorismo. E ne ha avuto tutte le ragioni visto che, nel corso dell'audizione davanti

al Parlamento, ancora la scorsa settimana, disse d'aver parlato con i suoi colleghi di governo che gli avevano assicurato la rapida approvazione del disegno di legge al Senato. Non è avvenuto ed ieri Frattini, nel suo primo incontro con i giornalisti italiani accreditati presso la Commissione, ha dovuto prendere atto del fatto che, «putroppo», il mandato d'arresto è scomparso dal calendario dei lavori di Palazzo Madama. Gliene aveva, qualche ora prima, chiesto conto il presidente dei parlamentari italiani nel Gruppo Pse, Nicola Zingaretti, con una lettera aperta che sollecitava Frattini, «nei limiti dei suoi poteri», a compiere un passo ufficia-

le presso le autorità italiane.

Il commissario Frattini ha rivelato d'aver già fatto un altro «passo» presso il governo. Ha detto di aver parlato del mandato d'arresto con il ministro della Giustizia, il leghista Roberto Castelli (uno dei più strenui avversari del mandato d'arresto, ndr), il quale gli avrebbe garantito, proprio lui, la «volontà del governo» di voler procedere rapidamente all'adozione del provvedimento. Frattini si è augurato che ciò possa avvenire entro dicembre. E c'è un motivo. Il neo commissario ha promesso, e ieri lo ha ribadito, che prima della fine dell'anno renderà pubblico un rapporto sullo stato di «trasposizione» della Decisione-quadro dell'Ue e sul contenuto stesso di queste trasposizioni nelle legislazioni nazionali. Frattini, anzi, ha tenuto a sottolineare che il suo esame sarà teso a verificare non solo chi manca all'appello (ma qui il lavoro è facile: manca solo l'Italia) ma anche se il passaggio del provvedimento europeo nelle leggi nazionali sia stato corretto e non viziato, per esempio, dall'intro-

duzione di «filtri politici» che ne abbiano inficiato la validità. Frattini, evidentemente, teme che ci sia qualcosa che non va. La creazione della figura di un magistrato, nominato dall'esecutivo, che vagli i dossier di estradizione provenienti dall'autorità giudiziaria di un altro Stato, è palesemente una violazione dello spirito del mandato che si fonda sulla reciproca fiducia degli ordinamenti giudiziari. Il commissario ha detto ieri di non potersi pronunciare sul contenuto del provvedimento italiano in quanto non è in suo potere interferire nelle vicende interne del Parlamento di uno Stato. Né di poter sollecitare il Senato. Tuttavia ha aggiunto che, a suo parere, sarebbe meglio, «per non perdere ulteriore tempo», che sia approvato il testo in discussione senza altri cambiamenti. Ma allora va bene il testo e lo approva o si riserva di fargli le pulci al momento debito? Non si sa. In ogni caso, Frattini ha previsto che il provvedimento italiano sarà valutato se necessario con un'appendice al rapporto di dicembre.

Appena in Italia esplose una emergenza criminale, salta su qualcuno a parlare di «scarcerazioni facili». È bene che si sappia che non esistono scarcerazioni né facili né difficili. Esistono scarcerazioni legali o illegali, ma di solito si tratta di scarcerazioni legali, visto che di solito i giudici la legge la conoscono. E la applicano. Bisognerebbe vedere chi la legge l'ha fatta. E perché. Nel '95 destra e sinistra votarono unanimi la legge «manette difficili», che rendeva più complicata la custodia cautelare. Nel '99 destra e sinistra votarono unanimi la Simeone-Saraceni, che rendeva ancor più problematico arrestare i condannati definitivi. Proprio l'altro ieri è passata in Commissione Giustizia, con i voti di An e Forza Italia, la legge che, per salvare Previti, accorcia i termini di prescrizione per tutti i condannati, una legge talmente ripugnante che nessuno vuole darle il proprio nome, e tutti i relatori si defilano: i risultati saranno altre scarcerazioni facilissimi ma obbligatorie. Il Parlamento, da una decina d'anni, passa il suo tempo a scavare gallerie e cunicoli per gli amici degli amici. Poi, appena ci passa uno sconosciuto, strillano tutti alla «scarcerazione facile».

Così la gente pensa che i giudici, noti comunisti, si divertano a liberare fior di delinquenti per il gusto di vederli tornare in attività. Lo ha detto qualche tempo fa il presidente della cosiddetta Antimafia, Roberto Centaro: «I giudici di

sorveglianza sono come le dame della carità. Dobbiamo provvedere». Lo ripete a ogni piè sospinto il ministro dell'Interno Pisanu, che l'altro giorno a Napoli (144 morti in un anno) annunciava «norme più severe sulla custodia cautelare contro le scarcerazioni». Strano. Soltanto tre mesi fa, dopo il suicidio del sindaco di Roccaraso arrestato per una sfilza di reati, c'era chi, nel Manicomio delle Libertà, la custodia cautelare la voleva abolire al grido di «basta con le manette facili». Il Fernando della politica, al secolo Carlo Giovanardi, trovava «scandaloso arrestare la gente prima della condanna definitiva». Ora qualcuno si incaricherà di spiegarci che, se si arrestasse la gente solo dopo la condanna in Cassazione, i boss e i killer catturati dalla polizia verrebbero rilasciati in blocco con tante scuse per circa dieci anni, in attesa del terzo grado di giudizio, poi eventualmente si tornerebbe a cercarli.

Ma l'orsignori non vogliono questo. Voglio-

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Mistificazioni facili

«tolleranza zero» per la manovalanza del crimine e tolleranza mille per i delinquenti in colletto bianco. Sono razzisti e classisti anche quando parlano: soltanto due giorni fa, dopo gli arresti trasversali di Potenza, strillavano tutti all'«attento alla democrazia» e alle «manette facili». Come se non fosse proprio per le collusioni politico-istituzionali che la mafia, la 'ndrangheta e la camorra campano e ingrassano da oltre cent'anni. Ecco. Se c'è di mezzo la bassa forza sono «facili» le scarcerazioni. Se c'è di mezzo la crema, sono «facili» le manette. La controriforma dell'ordinamento giudiziario punta a confiscare questo Dna razzista nel sangue dei giudici di oggi e di domani. I giudici scioperano, ma dovremmo scioperare noi. Noi che non siamo l'orsignori.

Quello strepitoso, inconsapevole umorista che è l'ingegnere ministro Castelli dovrebbe esibirsi nei teatri dell'avanspettacolo: al governo è spreco. L'altro giorno si discuteva della sorte di

un pentito minore, di cui il tribunale di sorveglianza di Roma, oberato di arretrati, non ha ancora avuto il tempo di decidere l'istanza di arresti domiciliari, e che nell'attesa rimane a piede libero. Ovviamente a norma di legge. Mentre i soliti idioti urlavano alle «scarcerazioni facili», il presunto ministro ha inviato gli ispettori (lui fa sempre così, anche al ristorante quando deve scegliere fra carne e pesce). Poi ha suggerito al Tribunale la linea da seguire. Testualmente: «L'articolo 101 della Costituzione dice che la giustizia deve essere amministrata in nome del popolo. Ciò significa che i giudici devono interpretare il comune sentimento popolare». Cioè, nel caso del pentito, non perdere altro tempo e sbatterlo in galera come il popolo farebbe. Ecco cosa succede quando un ingegnere esperto in rumori autostradali si imbatte per la prima volta in vita sua in un articolo della Costituzione. Un impatto devastante, con effetti collaterali incalcolabili. Anzitutto, al ministro sfugge la frase subito seguente nella Costituzione («I giudici sono soggetti soltanto alla legge»). E poi il concetto aberrante che emerge dalla sua lettura personale dell'articolo 101 è proprio la quintessenza di quella giustizia di piazza, di quel giacobinismo, di quel giustizialismo che l'orsignori, a parole, dicono di combattere. Quando la giustizia è affidata al «popolo», fra Gesù e Barabba vince sempre Barabba. Ma forse è proprio quello che l'orsignori vogliono.

SABINA GUZZANTI
REPERTO R(A)IOT
le canzoni dello spettacolo

in edicola con l'Unità
a € 6.50

www.edicolaunita.it
www.guzzanti.it
in produzione argel curcio management © 2004